

EVANGELII GAUDIUM:
LA GIOIA DEL VANGELO COME SEGNO E TRACCIA DI UN PONTIFICATO

Card. Michael Czerny S.J. e Prof. Don Christian Barone

Sono trascorsi dieci anni dalla promulgazione dell'*Evangelii Gaudium* e, a distanza di tempo, con uno sguardo retrospettivo, grato e riconoscente, possiamo riconoscere come già in quella prima Esortazione apostolica il Santo Padre Francesco aveva gettato le fondamenta del suo insegnamento magisteriale: dalla luce della fede, promana la gioia del Vangelo. Dalla gioia del Vangelo, accolto e vissuto, scaturisce la consapevolezza di essere chiamati a riconoscerci e a vivere come fratelli tutti.

Come è noto, il *Documento finale* di Aparecida costituisce una fonte e un riferimento fondamentale per *Evangelii Gaudium*. Vale la pena sottolineare questa gemmazione, perché ci mostra anzitutto come la riflessione maturata nel seno di una Chiesa regionale – in questo caso quella del continente latinoamericano – possa assurgere a paradigma di comprensione e chiave ermeneutica per ripensare la presenza della Chiesa universale nel mondo.

Nell'esortazione *Evangelii gaudium*, da vescovo di Roma, Francesco sintetizza e portare in piena luce il frutto del dibattito ecclesiale svoltosi ad Aparecida. Portando dalla periferia al centro il tesoro esperienziale della Chiesa latino-americana, immagina il percorso da tracciare per tutta la Cattolica e afferma in modo profetico: «Sogno un'opzione missionaria capace di trasformare tutto» (EG 27).

Poco a poco, abbiamo compreso la portata e la progettualità che *in nuce* era già contenuta in quelle parole: tutti “evangelizzatori missionari”, tutti fratelli. Tutti chiamati a rispondere al grido dei poveri e della terra.

Ecco il valore programmatico e prolettico di *Evangelii gaudium*: non soltanto rilanciare un'opera di evangelizzazione *ad extra*, rivolta ai lontani, ai non cristiani e ai credenti. Non soltanto un'evangelizzazione che, nell'assumere le sfide del presente, recupera la dignità di tutti i fedeli battezzati, chiamando in special modo i laici alla responsabilità e al compito testimoniale di farsi portatori di speranza e strumenti di carità nella ferialità della vita.

Ma un’evangelizzazione che accade *ad intra*, nella Chiesa, come scelta di “camminare assieme” da fratelli e sorelle, facendo della diversità di carismi e ministeri un’occasione per riscoprire la necessità complementare del servizio reso l’uno all’altro e, insieme, il dinamismo che emerge dalla comunione, come unità nelle differenze.

È utile soffermarsi sullo sviluppo, coerente e consequenziale, che da *Evangelii Gaudium* ha condotto a *Laudato si’* e poi a *Fratelli tutti*, trovando nel tema della missionarietà della Chiesa un filo conduttore che riporta a valorizzare alcune intuizioni del Vaticano II.

Infatti, nella Costituzione Pastorale *Gaudium et Spes*, i Padri conciliari vollero indicare come dovere permanete della Chiesa l’attitudine a discernere «in profondità i segni dei tempi e interpretarli alla luce del Vangelo» (GS 4).

Il programma delineato in *Evangelii Gaudium* attualizza e chiarisce questa affermazione del Concilio, mostrando come nell’imboccare la strada di una trasformazione missionaria, è data alla Chiesa di oggi la possibilità di andare oltre quella serie di contrapposizioni dialettiche (ad es. tra dottrina e pastorale, universale e locale, Chiesa e mondo) che spesso ne hanno reso sterile il dibattito e indebolito l’azione.

È dal dialogo e dal confronto con la storia, con il mondo di oggi, frammentato e percosso da “una terza guerra mondiale a pezzi”, che la Chiesa matura la consapevolezza secondo cui, per aderire e conformarsi a Cristo Signore, è chiamata a rimettersi in cammino come Popolo di Dio, insieme alla famiglia umana. In *Laudato si’* ciò si declina come necessità di imboccare la strada della conversione in quattro differenti direzioni: pastorale, sinodale, sociale ed ecologica.

Al contempo, affinché si possa attuare questa “conversione integrale” senza cadere nell’idealismo – preoccupazione sempre molto presente nel pensiero di Francesco – occorre impegnarsi a vivere come amici e fratelli.

È l’approdo di *Fratelli tutti*: se non c’è comunione, se non c’è amicizia e fratellanza, tanto nella società come nella Chiesa, non potranno realmente darsi la giustizia e la pace, una fattiva ricerca del bene comune, della promozione umana, della difesa dei diritti e della dignità della persona umana. Dalla comunione scaturisce la sinodalità che, attraverso la partecipazione, si dischiude alla missione, individuando nuovi e creativi modi di inculcare l’annuncio del Vangelo.

L’articolazione di questo magistero, dipanato nel corso di questo decennio, in fin dei conti era già tutto implicitamente condensato nell’immagine più emblematica di *Evangelii gaudium*: il poliedro, «che riflette la confluenza di tutte le parzialità» (EG 236), quale spazio in cui tutti sono presenti: i giovani, gli anziani, i poveri, gli immigrati...

Il poliedro diviene così metafora di fraternità, in cui il singolare potenziale di ciascun individuo – con la sua cultura, la sua storia, i suoi talenti – partecipa come fattore di rinnovamento nel perseguire il «sogno» (FT 8) di un mondo riconciliato, senza guerra, senza violenza, in cui la cura della casa comune è fonte di guarigione e giustizia per tutti.

La gioia del Vangelo è ciò che la Chiesa attinge dall'incontro con il Signore Risorto che, passando attraverso l'umiliazione della croce, ha preso su di sé il peccato, la debolezza, le miserie e le povertà del genere umano, affinché ogni uomo potesse essere associato alla sua vittoria sulla morte.

È questa gioia, che si dilata nel cuore ogni qualvolta avvertiamo la presenza viva e vera di Gesù dove due o tre sono riuniti nel suo nome (cf. Mt 18,20), a spingere quella Chiesa – che confessiamo “una, santa, cattolica e apostolica”, ma (con Francesco) anche “indivisa e poliedrica”, “multicentrica e sinodale” – a prendere il largo (cf. Lc 5,1-11).

È la gioia del Vangelo, la forza incisiva e nascosta, che pone le ali ai piedi e sollecita la Chiesa a varcare la soglia delle sicurezze “acquisite” e delle certezze “statiche”, così da andare oltre la propria autoreferenzialità, muovendo verso i margini, volgendo lo sguardo a quell'umanità sofferente che è spesso considerata come uno “scarto”, un “danno collaterale” necessario e tollerabile, un “sacrificio dovuto”, un “obolo” da tributare all'idolo del consumo.

È la gioia del Vangelo il segno distintivo della santità: la sua massima espressione consta proprio nello sperimentare e nel percepire tutta l'abbondanza e la profondità dell'amore di Dio quando si vive nella gioia di donare (cf. Cor 9,7). La gioia del Vangelo, dono dello Spirito Santo (Cf. Gal 5,22), non ci rende angeli o esseri celesti, con lo sguardo in su, rivolto al cielo, ma ci umanizza, ci radica nel presente, ci spinge sulla terra, e ci infonde il coraggio di riconoscere Cristo nel volto del fratello ferito sul ciglio della strada, l'ardore dell'incontro con le circostanze dolorose di chi versa in condizioni di miseria.